

Classe 3<sup>A</sup>

### Storia di una lattina abbandonata

Sono una semplice lattina come tutte le altre. Sono nata in una bella e grandissima fabbrica, pensa che avevo più di 300000 sorelle gemelle e anche tantissime sorelle maggiori e minori. Molte di queste non le ho mai più viste: pensavo di rincontrarle un giorno. Ho avuto una vita molto agitata, ma sicuramente non sarò stata l'unica.

Il mio primo giorno di vita fu fantastico. Le mie sorelle maggiori mi dissero che eravamo delle lattine speciali: facevamo parte delle prime lattine di bevande gassate alla mela, della fabbrica. Eravamo bellissime e giovani: tutte colorate e senza rughe. Ci avevano vestite tutte uguali: dei bei vestiti verde smeraldo con delle mele rosso rubino nella parte inferiore e nella parte superiore c'era la scritta "MANZANA" (mela in spagnolo). Invece nella parte dietro del vestito c'erano dei geroglifici in nero incomprensibili. Invece sul fondo ci hanno tatuato la nostra data di nascita e un'altra data di non so cosa.

Quando finirono di prepararci ci fecero salire su delle scale mobili: era il segnale che era il momento del nostro battesimo. Cos'è il battesimo? Il battesimo è il momento in cui ci riempivano con la bevanda al gusto di mela e in cui dovevamo scegliere il nostro nome. Però dovevamo decidere prima che ci sigillassero. Ero indecisa fra "Pomme", che in francese vuol dire mela e "Frizzy". Quindi decisi di chiamarmi Pozzy. Decisi appena in tempo.

Subito dopo ci fecero scendere su altre scale mobili. Ad un certo punto però ci fermarono: ci ammassammo tutte. Stavamo per essere impacchettate. Finalmente ci avrebbero messe nelle nostre nuove case. Pian piano arrivò il mio turno: ero emozionata. Un'umana mi prese e mi mise nella scatola e dato che ero l'ultima, la sigillarono. In quel momento sentii un suono fastidioso: le altre dissero che era lo scotch. Ci misero poi dentro ad un furgone. Il viaggio fu molto turbolento. Dopo alcune ore, il furgone si fermò e sentimmo le sue porte aprirsi: finalmente eravamo arrivati a destinazione.

Sentimmo un umano dire: "Queste scatole mettetele tutte nel magazzino".

Rimasi in quel magazzino per circa una settimana. Poi, finalmente ci tirarono fuori da quella prigione. Ero veramente tanto felice. Mi misero dentro ad una cosa chiamata "distributore", dentro ad un centro commerciale. Purtroppo non ero una delle prime, ma neanche l'ultima. Quando finalmente passai in prima posizione, le bollicine della bevanda alla mela stavano per scoppiare, per l'emozione.

Dalla vetrata del distributore si vedeva qualsiasi cosa: bambini, donne, uomini, mobili, vestiti, altri distributori di lattine.

Purtroppo non potei godere del paesaggio a lungo.

Un ragazzo si avvicinò al distributore e chiese ad un suo amico: “Cosa vuoi bere?”. Lui rispose: “Manzana”. Non sapevo se avevo paura o se ero felice. Il ragazzo mise dei soldi in una fessura e digitò il numero 14.

In quel momento la cintura che avevo sui fianchi, si slacciò e caddi in un buco nero.

Per un secondo non vidi più la luce. Per fortuna il ragazzo aprì una fessura e mi prese, anche se ci mise un po'. Grazie al cielo, avevo compagnia: il giovane prese anche un'altra bibita. Sul suo vestito c'era la scritta “Aranciata”.

Fece esattamente 13 passi e poi mi passò al suo amico, mentre l'altra sconosciuta lattina rimase impugnata nella sua mano. Non ci aprirono immediatamente. Solo quando uscirono dal centro commerciale, uno dei due ragazzini aprì la sua lattina, ma non ero io.

“Aranciata” al momento dell'apertura si rilasse. Pochi minuti dopo mi aprì. All'inizio era in difficoltà, perché ponevo resistenza per l'ansia, ma poi mi lasciai andare ed è stata una bella sensazione. Buttò per terra il “tappo” e mi portò direttamente alla bocca. Al contatto con le sue labbra, sentii calore, dato che dentro il distributore c'era l'aria condizionata. Con solo quattro sorsi, bevve metà della bibita gassata. Nel frattempo il suo amico aveva appena finito di bere la bevanda chiamata “Aranciata”. Tenne per un po' la sconosciuta lattina in mano, ma ad un certo punto la lanciò per terra senza pietà. In quel momento, sentii il mio alluminio arrugginire. Sicuramente quello sarebbe stato il mio stesso destino. Mentre ero ancora tra le mani del ragazzino, vidi la mia compagna sfortunata, per terra, sul cemento, ma per fortuna non era sola c'erano altre lattine, bottiglie, tappi e scontrini.

Sapevo cosa mi sarebbe successo. Era ovvio. Ad ogni sorso, perdevo vita.

Mi preparai per la caduta, ma ci fu un imprevisto. Dopo l'ultima goccia di bevanda alla mela, il ragazzino mi accartocciò senza pietà e poi mi gettò per terra. Ma era solo l'inizio di una terribile ed eterna vita.

Ero in pessime condizioni, non vedevo l'ora di morire e di sgretolarmi.

Il vento iniziò a spingermi e lanciarmi verso... non c'era una meta. Continuai a rotolare per giorni, ma per fortuna c'erano anche delle pause. Finalmente un giorno mi fermai definitivamente. C'era un albero che mi fermava la strada: ero entrata in un parco. Dopo tanto mi rilassai.

Proprio lì conobbi tre vagabondi come me: il torsolo di una pera, Poire, una bottiglia di plastica, Eau, dato che era una bottiglia d'acqua ed un bicchiere di vetro, più che altro quello che rimaneva di un bicchiere, che si chiamava Ver.

Poire, era nuova come me ed era in condizioni pessime. Eau, invece era lì da tempo ormai e la stessa cosa per Ver. Tutti avevano una storia molto triste. Poire era una bellissima e succosa pera, verde e luccicante. Nacque in un albero di quello stesso parco. Poche sere prima del mio arrivo, un pover uomo la prese e se la mangiò lasciando pochi avanzi. Eau, aveva una storia simile

alla mia, c'erano solo una piccola differenza: era stata comprata da un adulto che poi l'ha gettata, ma a ridurla in quel modo erano state diverse persone che la calpestarono, come se camminassero sulla terra ferma. La storia più commovente era quella di Ver. Era un semplice bicchiere ben pulito. Un giorno la famiglia da cui alloggiava, lo portò in quel parco dato che volevano fare un picnic. Per sbaglio durante la merenda lo fecero cadere e si ferì. Quella terribile famiglia nascose il suo corpo dietro a quell'albero.

Il giorno dopo, ci svegliammo, ma il torsolo della pera era scomparso. Gli altri due miei compagni di disavventure non erano sorpresi. A quel punto dissi: "Era così giovane e ha avuto una vita così breve". Subito dopo aver finito la frase la bottiglia d'acqua disse: "Fortunata lei". Allora io ribadii: "Cosa?". Dopo la mia domanda il bicchiere disse: "Poire ha sofferto per pochi giorni, mentre noi rimarremo qui ancora per altri anni".

Stavo per chiedere spiegazioni, ma fui interrotta da una goccia d'acqua che mi cadde addosso. Alzai gli occhi e vidi che non era pioggia ma la saliva di un cane randagio. Ero molto impaurita. Il cane abbassò il capo e mi prese con i denti. Si sentì un suono molto fastidioso: era il mio alluminio che veniva azannato. La bestia iniziò a correre, come se fosse seguito da qualcuno.

Mi portò in un vicolo molto sporco, con sacchi di spazzatura e bidoni giganti. Vidi più oggetti per terra che nei bidoni.

Il cane mi posò in cima ad altre mie coetanee, anche loro nella mia stessa situazione. Ma pochi minuti dopo, neanche il tempo di riprendermi, mi riprese e iniziò di nuovo a correre.

Si fermò davanti ad un albero di noci in un altro parco. Mi posò lì e se ne andò. Ma non era finita lì. Un ragazzo, che sembrava arrabbiato, iniziò a darmi calci e a pestarmi, fino ad cestino della spazzatura. Questo era molto pieno, infatti, lì vicino c'erano altri oggetti, in situazioni pessime. Passava molta gente, ma non importava a nessuno di come eravamo ridotti. Per loro eravamo soltanto spazzatura. E cercavano di evitarci, come se avessimo qualche malattia. Ci guardavano disgustati, ma anche con aria indifferente, pensando: "Non è colpa mia".

Qualche ora dopo, ci fu una raffica di vento, che mi portò via da lì, per fortuna. Non fui l'unica ad esser spazzata via, con me c'erano anche moltissime foglie. Sembravano felici di essere trasportate dal vento. Andavano più veloci di me. Una di loro mi disse: "Fortunata te, che vivrai a lungo". E poi continuò il suo percorso.

Pensai a lungo a quella frase. Quelle foglie sarebbero morte come Poire, ma io no.

Io sarei vissuta ancora per tanto tempo. Non sapevo se dovevo essere felice o triste. Da un lato ero immortale, dall'altro avrei vissuto come della spazzatura. Ero un semplice rifiuto, rifiutato dal mondo.

Vissi così per molti anni, fra vento e bidoni, fra persone e la loro incoscienza. Un anno però incontrai una mia sorella maggiore, già una "Manzana". Ma lei era messa peggio di me. Girovagava qui e là da più tempo di me. Era distrutta: il suo vestito era mezzo scucito, le sue rughe erano terribili e aveva un colorito strano, si stava arrugginando. Con lei c'erano altre lattine e non solo. C'era una comunità di bottiglie e bicchieri di plastica e di vetro, cartelloni colorati, scatole, volantini, bucce e torsoli di mele, pere... ero finita in una discarica. C'erano anche degli animali: gatti e cani randagi, scarafaggi, moltissime mosche, cimici e topi.

C'era tanta miseria. Avrei passato la mia vita come loro. Un topo mi fece fare il giro della discarica. C'era di tutto: auto, biciclette, telefoni, penne, matite, bottiglie, frutta, verdura, tavoli, scarpe, vestiti, vetro, ma soprattutto confusione. Con tutta quella roba, il terreno non si vedeva neanche più.

Era tutto sporco e disordinato. Non c'era differenza tra puzza e aria.

Il topo, che si chiamava Mouse, mi disse che molti di quei oggetti erano lì da anni e anni e che sarebbero rimasti lì ancora per molto.

Mi disse anche che ogni tanto, degli umani prendevano gli oggetti più piccoli, come bottiglie, lattine, sacchetti di plastica e li mettevano dentro ad un camion, ma nessuno sapeva dove li portasse.

Non rimasi in quella discarica a lungo. Degli umani mi gettarono nel camion. Tutti noi passeggeri eravamo ammassati uno sull'altro. Il viaggio fu molto molto lungo e ci furono molte fermate, nelle quali salivano altri passeggeri come noi. Un giorno il camion si fermò definitivamente. Noi rimanemmo lì con l'ansia per tutto il giorno. La sera, però, degli umani si avvicinarono al veicolo. Aprirono il retro del camion. Non riuscivo a vedere niente, a causa del buio. All'improvviso ci fu un terremoto e non capivo cosa stesse succedendo. Poi, senza accorgermene, caddi in una pozzanghera d'acqua: era il mare. Galleggiai per qualche secondo, ma fui sommersa da altri rifiuti, come me. Non si vedeva nulla, sentivo solo l'acqua salata che mi avvolgeva e che mi possedeva. Poi ritornai in superficie.

La mattina, mi svegliai. Non riuscivo più a vedere terra. Ormai facevo parte dell'oceano. Per la prima volta dopo tanto tempo, riuscii a rilassarmi, ma non durò a lungo quel momento di relax.

Tutto ad un tratto vidi un volatile avvicinarsi: fra tutte le prede possibili, prese me. Forse mi aveva scambiata per un pesce, infatti mi butto giù dopo alcuni metri.

Caddi di nuovo nel mare. Galleggiai per pochi minuti, ma poi affogai perché bevvi troppa acqua.

Sott'acqua c'era un mondo diverso. Pesci colorati, delfini, stelle marine, meduse, cavallucci marini, alghe...

Tutto fantastico tranne che per la spazzatura, tranne che per me.

Stavo rovinando quel fantastico paradiso marino. Mi sentivo un mostro, un rifiuto. Il mio pensiero fu interrotto, alla vista di una tartaruga, con un collare. Per un momento non capii, poi vidi meglio: era della plastica. Purtroppo non era l'unica.

L'oceano era molto profondo. Non finivo mai di cadere, fino a quando non mi ritrovai davanti ad una balena. Eravamo entrambe in pericolo. Lei aprì la sua gigantesca bocca e lì un nano secondo mi ritrovai nel suo stomaco. Anche lì non ero sola. C'erano altri rifiuti come me. Tutti avevamo delle storie simili alla mia. Ogni giorno arrivava un nuovo arrivato. Si era creata una vera e propria civiltà di spazzatura.

Ma poco per volta, la nostra civiltà smesse di crescere. Giorno dopo giorno il battito della balena, iniziava a rallentare. Un giorno però si fermò definitivamente.

Di solito, entrava un po' d'acqua, ma non entrava più. Voleva dire, che ormai eravamo fuori dall'acqua. Era colpa nostra.

Con il passare del tempo, il cadavere della balena iniziò a scomparire.

Rimanemmo solo noi, dei rifiuti assassini, sulla spiaggia. E viviamo ancora qui. Noi, ammasso di spazzatura, abbiamo ucciso quella povera creatura, ma non siamo gli unici colpevoli.

E tu lo sai.